

La Crociera del Caine

di Enzo La Novara





(Cliccare sull'immagine per il link)

Per una migliore comprensione della storia e delle situazioni riportate, é indispensabile fare riferimento alle vicende, alle sceneggiature ed agli attori dei seguenti film:

L'ammutinamento del Caine

Lawrence d'Arabia
ed il romanzo
I sette pilastri della saggezza

Casablanca

La prima parte del testo é un omaggio a

Emilio Salgari

Personaggi e interpreti



Humphrey Bogart

nella parte del Capitano
Philip Francis Queeg



Van Jonhson

nella parte del tenente
Steve Maryk



Fred MacMurray

nella parte del tenente
Thomas Keefer



Omar Sharif



Peter O'Toole



May Wynn



**Edson Arantes do Nascimento detto
Pelé**

con la partecipazione straordinaria di

Ingrid Bergman



Tutte le mani di bridge

ed i colpi riportati sono stati

giocati al tavolo nel modo descritto

Albeggiava.

All'imboccatura del porto un praho malese solcava le acque a vele ammainate.

Si trattava di una nave abbastanza grande e solida che portava doppi cannoni e una mezza dozzina di spingarde di notevoli dimensioni e per di più era difesa sui lati da grosse lamine di ferro.

In piedi a prua c'era un bel tipo, un uomo sui trentatré o trentaquattro anni, di media statura, robustissimo, di carnagione chiara e di pelle bianchissima.

Aveva i lineamenti regolari, gli occhi grigi, astuti, le labbra beffarde e sottili, indizi di una ferrea volontà.

Era vestito alla europea: l'avresti detto un inglese.

Sotto il cappello chiaro, che si apriva a larghe falde, si intravedeva una sigaretta accesa che gli pendeva dalle labbra.

L'uomo con un gesto deciso si sbarazzò del mantello, ma non della carabina che portava ad armacollo ed iniziò ad impartire in modo sicuro i comandi per l'approdo.

“Tigrotti al remo !” gridò.

Quantunque l'equipaggio ignorasse l'esatto obiettivo della manovra eseguì l'ordine senza fiatare.

“Spiegate una vela” continuò brevemente Yanez, questo era il nome dell'europeo al comando del Praho.

“Basterà capo?” domandò Paranoa, un bravo e fido malese.

“Per ora sì”.

Un momento dopo una vela latina venne spiegata sul trinchetto. Era stata dipinta di nero perché doveva confondersi completamente colle ombre della notte.

Il cielo era sereno e il mare, adesso, era liscio come fosse olio, però verso il sud si stavano allontanando alcune nuvolette di una tinta particolare e di una forma strana che testimoniavano che c'era stata una burrasca, ora superata.

Per tutta la notte, infatti, avevano assistito ad uno sconquasso terribile.

Attraverso il cielo, spinte da un vento irresistibile, si erano rincorse come cavalli sbagliati, mescolati confusamente, nere masse di vapori le quali ininterrottamente avevano rovesciato sul praho furiosi acquazzoni.

Nel mare, pure sollevato dal vento, si erano urtate disordinatamente enormi ondate che si erano infrante su tutti i lati della nave, confondendo i loro muggiti cogli scoppi ora brevi e secchi, ora interminabili, delle folgori.

Così era stato per tutta la notte intera, con i marinai legati da grosse funi ai posti di manovra per non essere trascinati tra i flutti dalle onde che spazzavano la coperta.

Adesso la tempesta sembrava allontanarsi definitivamente.

Yanez, che, oltre ad essere un cannocchiale eccellente, era anche un ottimo barometro, fiutò il costante miglioramento del perturbamento atmosferico.

Compiaciuto di essere riuscito a superare la tremenda tempesta, fra sé e sé, disse sottovoce: "Se gli uomini non sono capaci di arrestarmi, tantomeno lo sarà mai una tempesta. Mi sento tanto forte da sfidare anche i furori della natura".

Nel frattempo, sottocoperta, nella cabina del capitano, un uomo stava seduto su una poltrona zoppicante: era di statura alta, slanciata, dalla muscolatura possente: i lineamenti sembravano intagliati nella roccia, energici, maschi, fieri, d'una bellezza strana ed affascinante.

Lunghi capelli gli cadevano sugli omeri: una barba nerissima gli incorniciava il volto leggermente abbronzato.

La fronte ampia, segno di grande intelligenza, era sottolineata da stupende sopracciglia dall'ardita arcata, mentre la sua bocca piccola era segnata da labbra carnose e piuttosto rosse, al cui interno si intravedevano dei denti acuminati, come quelli delle fiere, scintillanti come perle.

Due occhi nerissimi, d'una folgore che affascina, che brucia, che fa chinare qualsiasi altro sguardo, sembravano guardare contemporaneamente in ogni direzione, pronti a cogliere in qualsiasi istante il minimo movimento o intenzione.

Egli stava con lo sguardo fisso, estasiato, colle mani chiuse attorno alla scimitarra che pendeva da una larga fascia di seta rossa, stretta attorno ad una casacca di velluto azzurro a fregi d'oro che, aperta nei primi tre bottoni di madreperla sotto il collo, lasciava intravedere muscoli forti e agili, come quelli di una tigre.

Il suo sguardo fiammeggiante era fermo da ore su una donna di straordinaria bellezza che sdraiata dinnanzi lo ricambiava fissandolo con gli occhi umidi, con i capelli biondi come l'oro abbandonati con pittoresco disordine sulle spalle, lo sguardo più azzurro del mare, le carni bianche come l'alabastro.

Era una fanciulla di ventuno o ventidue anni, dalla taglia piuttosto piccola, ma snella ed elegante e dalle forme superbamente modellate, dal bianco busticino che le copriva il seno e con una cintura così stretta che è una sola mano sarebbe bastata per circondarla.

L'uomo, alla presenza di quella donna, che sembrava una bambina nonostante la sua età, era sinceramente commosso ed emozionato, fino in fondo all'anima.

Quell'uomo così fiero, così sanguinario da essere indicato e conosciuto con il terribile nome di Tigre della Malesia, adesso era muto, anelante, madido di sudore nervoso mentre tratteneva il respiro per non turbare, con l'alito, la voce di lei, che accompagnandosi con la mandola, cantava le dolci canzoni del suo lontano paese natio: il Golfo di Napoli.

In quel momento egli non ricordava più di essere il capo di Mompracem e aveva persino dimenticato l'amico portoghese a cui aveva affidato il comando del praho.

Per la prima volta in vita sua si sentiva attratto irresistibilmente verso una creatura umana, quasi avesse navigato tutta la vita in mare tempestosi e perigliosi, quasi avesse dovuto superare azzardi ed ostacoli, portati da nemici astuti e dagli elementi della natura,

solo per arrivare ad incontrare quel leggiadro fiore: la Perla di Labuan.

Il leggendario capo dei pirati si sdraiò appoggiandosi su un gomito, lasciando intravedere dalla giubba, sempre più sbottonata, i forti muscoli che gli fasciavano il petto, sempre pronti a tendersi e scattare come quelli di una fiera selvaggia nella mossa di proteggere i propri piccoli da un pericolo imminente o di attaccare un nemico insidioso.

“Marianna” riuscì solo a dire la Tigre della Malesia.

“Sandokan” rispose Marianna mentre lo guardava.

“Marianna” ripeté il pirata.

“Sandokan” rispose ancora Marianna.

Null’altro.

Nei loro cuori in quel momento imperversava ancora la terribile tempesta della notte precedente.

Ad un tratto Sandokan staccò gli occhi da quella leggiadra visione, si alzò e sembrò occupare, con la sua possente figura, l’intero spazio della cabina che attraversò lentamente.

Si fermò un attimo sulla porta e, con un tono che non ammetteva repliche, quasi si trattasse di un bisogno, disse: “Torno subito”.

Uscito dalla cabina salì lentamente i gradini che portavano in coperta e alzò il boccaporto sporgendosi a mezzobusto.

“Tigre” urlarono in coro tutti i marinai malesi del praho, ma lui non rispose alla ovazione che lo salutava, sembrava avere fretta; il suo era l’aspetto di un uomo ancora non sazio di battaglie, sembrava che un urlo da belva ferita dovesse uscire dalle labbra socchiuse.

Rivolto a Yanez lo interrogò: “Odimi, c’è qualcosa di nuovo ?”

Il portoghese gli sorrise e rispose: “A parte la burrasca, l'avvistamento della terraferma e le manovre per l'attracco, null'altro da segnalare”.

“Quale burrasca?” chiese Sandokan, ma era distratto e non interessato alla risposta.

I tigrotti rimasero ammutoliti, era impossibile non avere sentito il terribile sconvolgimento della notte.

Tutti quanti sul ponte lo guardarono con gli occhi sbarrati, scuotendo la testa.

“Ah” disse Yanez in perfetto portoghese.

La Tigre della Malesia non ascoltò la risposta del fratello di sangue e racchiuse il boccaporto sopra di sé.

Nel tornare rapidamente verso la propria accogliente cabina, passò davanti ad un'altra porta dietro la quale si sentiva un rumore strano, avrebbe giurato che qualcuno stava giocando con un pallone.

Un bagliore di attenzione sembrò distoglierlo dai suoi interessi e, per verificare quella inverosimile ipotesi, aprì la porta.

La richiuse subito, sicuro di avere visto una cosa per un'altra, di avere scambiato due fisionomie e non si preoccupò più della faccenda.

“Sono proprio scemo” pensò Sandokan “quel tizio che palleggiava nella nostra piccola palestra di bordo sembrava, niente popò dimenoche..... Pelé.

Marianna dove sei, sto ritornando tra le tue braccia”.

Contrariamente alle deduzioni della Tigre della Malesia, l'uomo che palleggiava nella palestra, invece, era effettivamente Edson Arantes do Nascimento, detto Pelé.

Il praho, agli ordini di Yanez, aveva quasi terminato le manovre per l'approdo, ma ancora prima di attraccare, scomparve lentamente alla vista, dietro la sagoma più grande di un'altra nave ormeggiata nel porto di Genova: il Caine.



Era questi un vecchio dragamine della marina degli Stati Uniti che alla fine della seconda guerra mondiale era stato rimesso a nuovo, adibito a nave passeggeri ed utilizzato per crociere.

A bordo era rimasto l'intero equipaggio che, al completo, si era riaffermato, malgrado le molte incomprensioni verificatesi durante le missioni belliche.

Si era fatta ormai sera quando, imbarcati tutti i passeggeri e le provviste in un andirivieni prevedibilmente caotico, furono dati gli ordini per la partenza.

Il mare Mediterraneo circondava ora il Caine come una tavola sulla quale sembrava facile, prima ancora che piacevole, corrervi sopra a piedi nudi.

A dritta la lanterna scivolava via lentamente nella luce tersa dell'imbrunire, a mancina le carte nautiche segnalavano la Corsica mentre la prua tracciava la rotta verso palma di Maiorca.

Nella prima parte del viaggio la vita di bordo non presentò nessuna differenza da qualsiasi altra crociera. Il personale di bordo era intento a creare diversivi organizzando feste e giochi di gruppo.

I passeggeri che tentavano di riposare sulle sdraio del ponte principale venivano svegliati di soprassalto dei colpi di fucile del tiro al piattello, quelli che assistettero alla proiezione del film programmato si bagnarono con l'onda anomala del Poseidon.

Nel Mediterraneo pericoli di titanici iceberg non ve ne sono, così da questo punto di vista tutti erano tranquilli.

Palma di Maiorca, una volta raggiunta, nel mostrarsi ospitale si donò interamente, apparentemente senza inibizioni, a qualcuno anche senza ritegno.

Quasi tutti fra equipaggio e passeggeri abbandonarono la nave per la visita alla città ma i meno esperti dopo l'abitudine a tanto mare soffrirono di mal di terra e tornarono a dormire nelle ondeggiante cabine.

Quando i motori furono nuovamente in funzione e spingevano a mezza forza, in attesa di vedere apparire Gibilterra e la rocca si organizzò il previsto torneo di bridge.

Era tradizione del Caine che per il primo Mitchell disputato in crociera il comandante della nave giocasse in coppia con una signora fra tutte le passeggeri giocatrici, quindi si scatenò una contesa, nemmeno troppo superficiale, che aveva come obiettivo di giocare in coppia mista con il capitano Queeg.

Fino ad allora nessuno lo aveva ancora visto, non se ne conosceva nè la fisionomia nè il carattere, così circolavano su di lui le fantasie più disparate che, proprio per questo, sollecitavano la curiosità femminile.

La lotta per aggiudicarsi l'onore di far coppia con l'ambito partner fu senza esclusione di colpi: sorrisi, mezze frasi, allusioni, promesse di denaro, al personale subalterno; non fu lasciato nulla di intentato da alcuna giocatrice pretendente presente sul Caine.

Nel chiedere informazioni al direttore del torneo o qualche piccolo favore ai camerieri, le signore arrotavano la voce modulandola sui toni più dolci possibile, ma che finiva subito dopo con lo scattare e scatenarsi nelle offese più sguaiate e triviali a seguito dell'immancabile risposta dei

subalterni: “*Non possiamo fare nulla per lei, il capitano Queeg sceglierà personalmente la propria partner.*

Non si seppe mai come e perché, forse c'è un destino occulto in ogni atto e in ogni decisione della vita, ma fatto sta che alla fine il nome fu stabilito senza un apparente criterio: Miss May Wynn.



Era una morettina statunitense che veniva dalla provincia e non sembrava attrezzata a battere la concorrenza delle varie pseudo vamp imbarcate per quella crociera, invece, contro ogni pronostico, fu la prescelta.

Pomeriggio, salone con il gran pavese, una leggera eccitazione si mischiava alla naturale emozione di tutti gli iscritti al torneo.

Pochi minuti prima dell'inizio della competizione una persona, con una elegante giacca blu a doppio petto, entrò nella sala grande e immediatamente senza che nessuno dicesse nulla, ma, come a seguito di un ordine perentorio, tutti, contemporaneamente, smisero di parlare e calò un silenzio interessato: era entrato il Capitano Queeg.

Non era alto e non era bello, ma mostrò subito un grande fascino e gesti sicuri.

Si diresse verso il proprio tavolo e da lì, in piedi, salutò i presenti.

Disse poche frasi rivolto a tutti pronunciando le parole in modo chiaro:

“Ci sono quattro modi di giocare a bridge, quello giusto, quello sbagliato quello del regolamento e quello mio, su questa nave si giocherà a modo mio. Buon gioco a tutti”.

A seguito dell'augurio molte mani di maschi scomparvero sotto il tappeto verde.

Mentre pronunciava il discorso, Queeg, nella mano destra, teneva tre sfere di acciaio e continuava a muoverle nervosamente, ma quasi nessuno notò questo particolare.

Si sedette e continuò il sermone rivolto solo alla propria partner:

“Miss Wynn, quando si gioca con me, eccellente significa normale, normale significa mediocre e mediocre è un aggettivo che non esiste”.

Era seduto e continuava a muovere nervosamente le sfere di acciaio.



Il torneo ebbe inizio e al primo board, sul contratto di 4 ♠, questo era quello che Miss Wynn, seduta in Est, poteva vedere:

♠ K J 8 7
♥ A Q 3
♦ 8 5
♣ 10 9 7 3

Quegg che
attacca
Asso di fiori

♠ 5 4 2
♥ K 10 9 6 4
♦ A 10 7 6 3
♣ nessuna

Sull'attacco di Asso di fiori il morto scartò il 3.

Lei guardò solo le carte esposte, era entusiasta che il suo compagno avesse attaccato nella sua chicane, aveva la conferma di giocare con un giocatore veramente molto forte e in preda ad un turbinio di emozioni e di pensieri positivi che sfioravano l'eccitazione....senza guardare la carta del compagno..... tagliò con il 2 di picche.....

Queeg sembrò non scomporsi, fece solo una piccola, impercettibile smorfia con le labbra, aspirò una profonda boccata di sigaretta, si infilò la mano in tasca e si sentì il rumore delle sfere di acciaio che sfregavano tra di loro.

Poi tolse la mano di tasca e fu gentilissimo.

Rincuorò la propria partner raccontando di quella volta che, mentre faceva il morto, osservava con interesse e un po' di trepidazione il compagno giocare un 1 senza atout contro una forte coppia di giocatori austriaci.

Vide l'attacco di 3 di cuori e osservò il compagno mettere dal morto il 2, il terzo di mano giocò il 7 e il compagno fece presa con il 9 e immediatamente mosse piccola picche per il 7 del morto che fece ancora presa.

Seguì con crescente interesse il partner intavolare il 3 di quadri per l'8 di mano, esultando dentro di sé perché ancora una volta aveva fatto presa.

Quindi lo vide dalla mano giocare A di quadri e quadri.

Voleva alzarsi e fare la hola.

Solo la dignità del gioco e del grado, in quella circostanza glielo impedirono.

Con tutte quelle prese fatte con le cartine era certo che un top si stava avvicinando.

Quel mostro di bravura del suo compagno sembrava avere trovato, alla maniera di Alberto Tomba o di Deborah Compagnoni, uno slalom vincente fra i paletti della difesa avversaria, una linea tremendamente efficace che non trovava la minima resistenza nella coppia avversaria, come una lama calda che scorre nel burro e resta in attesa solo del caviale.

Poi, ad un tratto, senza preavviso come un fulmine che apre in due metà il cielo di una notte d'estate, osservò stupeito l'avversario alla sua destra mostrare improvvisamente le rimanenti carte esclamando: "Tutte nostre".

Ed era vero. Cosa era successo ?

La difesa aveva lasciato alla bell'e meglio le prime tre prese per rettificare il conto ed evitare di tagliare le comunicazioni: 3 down. May Wynn rise.

Purtroppo per la coppia Wynn-Queeg le mani che seguirono furono tutte peggiori della prima.

Lui ogni tanto alzava lo sguardo al di sopra delle carte ed osservava la propria partner impegnata nel gioco o nel controgioco, sembrando avere comprensione verso l'occasionale compagna di una sera che malgrado l'impegno era oltretutto avvolta dalla nera nuvola della sfortuna.

Gli occhi di Queeg cercavano tra quelli verdi di May un guizzo vincente, la luce della speranza di chi riconosce una soluzione ed è sicuro della strada che sta percorrendo.

Niente. I board si susseguivano nel buio più totale.

All'ultima mano del primo tempo furono servite le seguenti carte:

♠ A 9 8 7

♥ J 10

♦ A 3

♣ A 10 9 6 5

♠ K Q J 10 4

♠ 6 3 2

♥ K

♥ A 6 4 3 2

♦ J 6 4

♦ 7 5

♣ K Q J 3

♣ 8 4 2

♠ 5

♥ Q 9 8 7 5

♦ K Q 10 9 8 2

♣ 7

Sempre seduta in est, Miss Wynn, dopo l'apertura di 1 ♠ del compagno, sul contratto di 4 ♥ da Sud, forte del suo A quinto di atout, contrò.

Queeg attaccò con il Re di fiori, il dichiarante prese al morto con l'Asso e giocò Asso di quadri e quadri per il Re della mano, poi 2 di quadri coperto dal Fante e tagliato al morto con il 10 di cuori.

Miss Wynn surtagliò con l'Asso, e, temendo un altro taglio al morto, al posto di tornare fiori per mandare fuori gioco il dichiarante, giocò il 3 di cuori, per il Re del compagno, ma ormai il dichiarante aveva realizzato undici prese contrate.



Il capitano agitò ancora nervosamente le sfere d'acciaio nella mano destra.

Il primo tempo del torneo era finito, May si rivolse al compagno con un sorrisetto ingenuo e chiese: “Come siamo andati ?”

Queeg sembrò non avere inteso la domanda e rivolto ad un cameriere ordinò che a tutti i presenti fossero servite, come dessert, delle ciliegie sciropurate.

“Ancora...!” pensò tra sé e sé il marinaio di servizio, ma non fece nemmeno un minimo gesto di disappunto. “Mi sono già sciropato questa storia delle ciliegie durante la seconda guerra mondiale” pensò tra sé e sé, ma eseguì l’ordine.

May Wynn si rivolse al capitano:

“Usciamo sul ponte a prendere un po’ di iodio, chissà che non ci faccia bene”.

Terminò la frase ridendo, come al solito.

Si incamminarono fendendo l’assembramento vocante dei giocatori che commentavano le mani. Restarono improvvisamente soli nella notte limpida, illuminata dal reverbero della luna. Si potevano scorgere ed immaginare le ombre e le evoluzioni a filo d’acqua dei delfini che seguivano la scia del Caine.

Gibilterra, ormai prossima, scatenava fantasie.

Restarono muti, con le labbra vicine, i capelli mossi dal vento mentre l’atmosfera si caricava di provocanti silenzi.

May guardò il cielo con una strana espressione, come se i suoi pensieri fossero diventati maliziosi e torbidi. Ad un tratto, con voce chiara, domandò:

“*Mi sono sempre chiesta quante punte ha la Stella Polare. Lei lo sa ?*”

Il Capitano Queeg la guardò, ma non rispose.

Le accarezzò il viso con delicatezza, le prese la mano e l'accompagnò, precedendola, verso la sala grande, per il secondo tempo del torneo di bridge.

A poppa le luci di Gibilterra si spegnevano in lontananza.

Ora la prua del Caine si allungava protesa nell'oscurità sfiorando l'Africa misteriosa.

Il brusio dell'intervallo nella sala grande scemava lentamente e a tutti i tavoli si giocava già la prima smazzata del secondo tempo del torneo di bridge e il capitano Queeg insistette per sedersi in Nord, ma non fu una scelta ispirata perché così toccò a May, in sud, giocare la maggior parte delle mani che seguirono, compresa questa:

♠ A 6
♥ K Q 10 9 5
♦ A J
♣ 10 9 8 7

♠ J 9 8 4 2	♠ K 10 5
♥ 6 3	♥ 7 4 2
♦ 5 2	♦ Q 8 4 3
♣ Q 6 4 3	♣ K 5 2

♠ Q 7 3
♥ A J 8
♦ K 10 9 7 6
♣ A J

Era impegnata nel contratto di 6♥

La smazzata ha un bel coefficiente di difficoltà, perché offre varie chanches, tanto alla difesa quanto al dichiarante.

L'attacco a ♦ mette a rischio il contratto e questa é la prima occasione per la difesa. Con questo attacco, sud deve indovinare la posizione della Donna di quadri per scartare la picche del morto e pagare solo una fiori.

La seconda via della difesa é che sull'attacco di 5 di ♦, est non copra il J del morto.

In questo caso la manovra del dichiarante si complica perché lo costringe a dover tagliare una quadri, ma a questo punto non ha abbastanza scarti per tutte le fiori del morto.

Sud, poi, non deve cadere nel tranello di scartare la picche del morto sul K di ♦.

Deve conservarla per poter giocare il 6 di ♠ verso la Donna di mano che rappresenterebbe la dodicesima presa se il Re di ♠ si trovasse in ovest, in posizione favorevole.

Pertanto la linea di gioco deve essere realizzata con i tempi giusti.

Un'altra linea di gioco sull'attacco di quadri e J non coperto, é quella di giocare subito anche l'Asso di ♦, se la quadri sono 5 1 e qualcuno taglia il contratto sarebbe comunque irrealizzabile, poi muovere il 10 di ♦ per il J della mano. Prendere il ritorno incassare l'Asso di ♦ e tagliare una fiori in mano. Si vince con le carte così come sono, ma anche con Re e Donna di fiori in est.

Nel nostro caso, ovest aveva attaccato con il 5♦ ed est aveva coperto il J del morto spianando la strada alla facile realizzazione di dodici prese.

Quando scese il morto, May Wynn, prima ancora di giocare, capì che non avrebbe mantenuto il contratto, con qualsiasi controgioco, perché si sentiva improvvisamente senza idee.

Dopo avere preso con il Re in mano il Fante coperto dalla Donna, May Wynn giocò l'Asso di ♣ e J di ♣ seppellendo lo slam.

Queeg non aveva assolutamente seguito lo svolgimento della smazzata, pur intuendo che, come al solito, non avevano ottenuto un buon risultato.

Era distratto, aveva lo sguardo fisso davanti a se, la sua mente era lontana dal gioco e dal Caine, stava pensando a quel suo progetto professionale a cui teneva così tanto, ma che non era riuscito a concretizzare durante la guerra: aprire una bella pizzeria a Casablanca.

Cosa non aveva tentato a quel tempo per trovare il locale giusto.

Aveva visitato un sacco di buchi, locande in buone posizioni commerciali e infami topaie nascosti alla vista dei più e che era meglio che non fossero viste da occhio umano, ma tutto senza risultato.

Alla fine era stato costretto ad accontentarsi di gestire il Rick's Café Americain, che non era bello come il primo locale che aveva avuto, la "Belle Aurore", a cui aveva lasciato il cuore e gli tornò in mente quello che diceva una brunetta, di cui ripareremo dopo, con cui era stato insieme a quell'epoca: *"Avremo sempre Parigi"*.

I sogni però, come tutti i desideri non realizzati, gli erano rimasti dentro, ingigantiti dalle lunghe ore di navigazione come ombre riflesse sul muro.

Il ruolo di capitano del Caine non lo realizzava più e certamente la marina non era stata la vocazione della sua vita, si sentiva più a proprio agio nelle vesti di ristoratore.

Immaginava spesso come avrebbe voluto che fosse il locale dei suoi desideri ed ogni volta che ci pensava aggiungeva un particolare, un dettaglio che lo abbelliva, che lo arricchiva, che lo rendeva più funzionale, più importante.

Voleva che avesse il maggior calore possibile e nello stesso tempo un'eleganza misurata, discreta e non arrogante, da capire e da scoprire con il tempo e la frequentazione.

Solo per l'ingresso aveva già maturato e studiato definitivamente l'idea vincente: una grande insegna al neon verde brillante.

Quanti avventori sarebbero stati attratti da quello smeraldo sfavillante con il nome del locale inciso nella luce della notte, un laser nella tetra oscurità:

Da Diego e Agostino 'o pazzo'

al golfo Sorrentino, luccica e spira

Gli sembrava la sintesi più popolare della napoletanità, della pizza, dei miti e di un certo carattere della città partenopea che in quella scritta riassumeva il passato e il presente, senza comunque avere la pretesa di comprendere o di illustrare tutti gli aspetti di una popolazione.

Pensava anche di indicare

“no asporto prima delle 21”

scritto a mano su un cartone da appiccicare con lo scotch alla porta d'ingresso a vetri, lasciata semi aperta con qualsiasi clima, tanto per fare uscire un po' di odore.

Perché lui sapeva che la poesia non c'è sempre e dovunque, ma dato che era un uomo deciso e di grande esperienza, si sentiva pronto a cercarla in ogni occasione.

Poi, quando si rendeva conto che in un determinato frangente la poesia era veramente improponibile, faceva di tutto per presentare almeno una realtà migliore.

Questo era il piccolo spaccato della filosofia che lo guidava.

Vedeva già i tavoli uno addosso all'altro ricoperti con le cerate a quadretti rosse o a fiori gialli e blu, il pavimento in linoleum, il tovagliolo sulla spalla, le polpette della domenica fatte con l'arrosto di giovedì, il carrello dei lessi da condire con la salsa verde, con la Dondi o la Sperlari, la marinara “mi raccomando senza aglio”, la birra media, i gamberoni decongelati, il limoncello ghiacciato, “un tiramisù al quattro, veloce”, il conto scritto a mano su un pezzetto di carta non intestata.

Improvvisamente si ricordò di Guccini e sussurrò: “La vita, che buffa cosa, ma se lo dici nessuno ride”.

Il direttore aveva dato il cambio e lui si era alzato dal tavolo muovendosi come un automa, con la mente agitata da quel latente malessere di chi crede di avere finalmente trovato l'idea della vita esattamente il giorno dopo aver venduto l'attività, fuori tempo massimo per provare a se stesso di essere in grado di realizzarla.

Ritornò in sé e si trovò seduto al tavolo di Thomas Keefer, il secondo ufficiale anziano, che giocava in coppia con il secondo comandante del Caine, Steven Maryk.

Era uno scontro importante e May Wynn, capendo la situazione di forte antagonismo fra i presenti al tavolo, si sentiva animata da un grande spirito competitivo.

Fu servita la seguente smazzata e durante la dichiarazione non ci fu intervento da parte della coppia avversaria e alla fine May si trovò a giocare 3 senza con le seguenti carte:

♠ 8 6 3 2
♥ 5 3 2
♦ A K
♣ A K 10 8 7

♠ A 10 4
♥ A 7 4
♦ Q 9 7 6 3
♣ J 2

Maryk in ovest attaccò con il Re di cuori, Miss Wynn lisciò due giri e prese al terzo con l'asso.

Aveva qualche problema di comunicazione e bisognava decidere la linea di gioco.

Con le quadri 3-3 poteva realizzare nove prese anche senza l'impasse alla donna di fiori, trattandosi però di un Mitchell avrebbe potuto essere una mano brutta.

Giocò quadri per l'Asso del morto sbloccando poi anche il Re. Tutti avevano risposto ai due giri nel colore.

A questo punto batté l'asso di fiori: Kiefer in est scartò la donna.

May capì tutto al volo: le fiori erano divise 5-1 con il nove quinto in ovest.

Dalla mano sbloccò pertanto il fante, quindi picche per l'asso e donna di quadri per concretizzare la speranza della buona divisione del colore che trovò invece 4-2, ovest infatti non aveva risposto.

A questo punto trionfalmente, con una punta di civetteria e con la mano ferma di un chirurgo estetico, intavolò il 2 di fiori e chiamò l'8 del morto.

L'infido Keefer in est mostrò lentamente il suo scarto tenendolo alto in mezzo al tavolo con l'indice e il medio della mano destra: era il 9 di fiori e reclamò tutte le restanti prese: 3 down.

Guardò Keefer che sorrise, aveva teso proprio una bella trappola.

Il risultato negativo della mano turbò molto il capitano che agitò furiosamente le tre biglie di acciaio che teneva in tasca.

May Wynn era in assoluto stato confusionale come un pugile rintronato che spera solo di vedere l'asciugamano lanciato sul ring dai secondi.

C'era da giocare un altro board, l'ultimo del torneo, e lei non trovo di meglio con il seguente colore tra mano e morto

K J 10 7 6 per 8 5 4 2

di giocare il 2 per il 10 catturato dall'asso, quindi rientrata al morto in un colore laterale, intavolare direttamente il Jack verso l'8 della mano, perdendo la donna secca sotto impasse.

Il Caine fece scalo a Tangeri.

Si organizzò un piccolo rinfresco per la premiazione dei vincitori del torneo durante il quale nuovamente il capitano insistette per offrire delle ciliegie sciropate.

Queeg impedì a Miss Wynn di vedere la classifica finale, ma rimasero insieme per la premiazione.

Non si saprà mai se ci fu un'estrazione corretta oppure pilotata, fatto sta che Queeg e Miss Wynn vinsero un premio di consolazione a sorteggio.

Si trattava di un oggetto prezioso, un reperto culturale di straordinario valore: un manoscritto originale di Alessandro Manzoni in cui il poeta aveva vergato di propria mano il momento ispiratore di una sua poesia.

Chissà in quale luogo o circostanza aveva raccolto la prima idea di quella poesia che solo successivamente aveva trovato la forma definitiva in quella tramandata e riconosciuta.

Si trattava della prima stesura, cioè della prima intuizione, della poesia intitolata:

“Il Natale del 1833”.

In quel manoscritto originale si trovavano tutte le parole che sono anche nella versione definitiva.

Quel documento, unico per la sua singolarità, conteneva dentro di sé il valore inestimabile e misterioso della creazione, la fiammella di spirito che accompagna la genesi di qualsiasi cosa.

Keefer, in qualità di secondo ufficiale anziano, fu invitato sul palco a leggere la versione definitiva, quella pubblicata e tramandata nelle antologie.

Lesse il testo con grande enfasi, declamandolo con voce forte e chiara.

Il Natale del 1833 di Alessandro Manzoni

*Sì che tu sei terribile !
Sì che in quei lini asceso
in braccio a quella Vergine
sopra quel sen pietoso,
come da sopra i turbini regni,
o Fanciullo severo !
E' fatto il tuo pensiero,
é legge il tuo vagir.
Vedi le nostre lagrime
intendi i nostri gridi;
il voler nostro interroghi,
e a tuo voler decidi:
mentre a stornare il fulmine
trepido il prego ascende
sordo il tuo fulmin scende
dove Tu vuoi ferir.*

*Ma tu pur nasci a pianger;
ma da quel cor ferito
sorgerà pure un gemito,
un prego inesaudito:
e questa tua fra gli uomini
unicamente amata,
(...) (...)
Vezzi or ti fa,
Ti supplica suo pargolo, suo Dio,
ti stringe il cor, che attonito va
ripetendo: è mio!
Un dì con altro palpito,
un dì con altra fronte,
ti seguirà sul monte,
e ti vedrà.
Onnipotente!*

Al termine della lettura la sala applaudi a lungo, calorosamente.

A questo punto fu invitata sul palco della premiazione Miss Wynn a cui fu consegnato il premio, il prezioso manoscritto con la prima stesura che contiene tutte le parole presenti nella versione definitiva.

May srotolò la vecchia pergamena e lesse con trasporto.

Il Natale del 1833

*Si,
tu sei terribile !
Turbini e gridi
sopra il sen di quella vergine,
che ti supplica con un gemito,
un prego inesaudito.
In quei lini tu regni,
é legge il tuo pensiero.
L'amata stringe al cor il tuo fulmine
ripetendo: è mio, è mio !
Ma il tuo fulmin, sordo, scende
dove tu vuoi ferir.*

May Wynn aveva finito di leggere.

Seguì un attimo di silenzio, appena un secondo, forse meno, ma sembrò un intervallo lunghissimo.

Era come se l'auditorio dovesse comprendere, digerire una cosa che non aveva capito bene, come se dovesse abituarsi ad una pietanza nuova a cui non era preparato, un sapore forte, inusuale, sconosciuto.

Poi cominciò un brusio sordo che salì rapidamente di volume e scoppì in un diluvio di voci e di applausi.

La maggior parte delle signore lacrimava per la commozione e non faceva niente per nascondersi, lasciava scorrere le lacrime sulle guance senza asciugarle, senza provare vergogna o ritegno.

Fu un momento di grande intensità emotiva.

Mari, il secondo di bordo, era impacciato.

Riuscì a dire unicamente: "La vita non è tutta rose fiori" e subito dopo questa frase emblematica, che per altro nessuno capì, né volle commentare, scappò via con le mani sul viso.

Sembrava commosso, forse rideva per non piangere, ma non si potrà mai sapere, né spiegare.

Queeg invece era sempre lontano e agitato, non aveva ascoltato le poesie e sembrava tramare qualcosa, soprattutto muoveva continuamente le tre sfere di acciaio e questo non si poteva considerare un buon segno.

La notte passò tranquillamente e quasi tutti i passeggeri riposarono nei propri alloggiamenti.

Alle prime luci dell'alba, alcune ombre salirono in silenzio a bordo del Caine.

Erano uomini dai lunghi mantelli, con il volto coperto e una grande decisione di movimenti.

Stranamente non c'era personale al servizio di guardia, così nessuno sentì Miss Wynn che tentava di gridare mentre, dopo essere stata sorpresa nel sonno nella propria cabina, veniva avvolta in una coperta e trascinata giù dalla nave.

Sul molo attendevano alcuni cavalli arabi, neri e nervosi.

I misteriosi e sconosciuti individui senza parlare caricarono la prigioniera in sella e partirono tutti insieme al galoppo.

Miss Wynn voltò lo sguardo implorante verso il Caine, nella speranza che qualcuno, vedendo la scena, potesse intervenire e impedire il suo rapimento di cui non capiva il motivo né la finalità.

Vide in controluce la figura del capitano Queeg che, in piedi dietro la paratia, guardava da solo consumarsi il ratto, restando immobile.

Miss Wynn non capì, anche perché non poteva vedere la mano destra di Queeg che giocava con le tre piccole sfere di acciaio e non poté nemmeno sentire le fredde parole che stava sussurrando: *“Adesso siamo pari”*.

Il primo raggio di sole chiarì l'identità dei rapitori erano Tuareg, il Blue Team del deserto.

Il Caine si animò pian piano, mentre il sole asciugava l'umidità dell'aria e nessuno a bordo notò l'assenza di May Wynn.

Il capitano Queeg dalla plancia di comando gridò gli ordini per la partenza: *“Molla a prora, molla il traversino”*.

Fine del primo tempo

Secondo tempo

Miss Wynn era una donna che si adattava bene alle situazioni, così, quando si accorse che il capo dei rapitori era un principe, che aveva le sembianze di Omar Sharif e per di più, sinceramente, le faceva anche il filo, non pensò minimamente di abbandonare quella che, immediatamente, considerò una “buona sistemazione”.



Lui era sempre affascinante e gentile, i baffi curati e i capelli sulle tempie leggermente brizzolati gli conferivano un'aria decisamente seducente. Viveva nel deserto, caracollando a cavallo da una duna all'altra, ma guai a fargli capire che lo si sarebbe potuto confondere con un perdigorno.

Si sentiva orgoglioso del proprio lavoro, e in particolar modo di uno: la gestione del piccolo club di bridge a cui aveva dato il nome di “Il grande slam dell’esperienza” ovvero “I sette pilastri della saggezza”.

La struttura della costruzione sotto la quale aveva posto la sede operativa era semplice nella sua genialità.

Aveva ordinato il prodotto su catalogo e, nelle istruzioni inserite nella scatola di montaggio, la descrizione del contenuto era la seguente: “Sistema semi rigido a deformazione variabile sagomato dalle interferenze climatiche”

Capì solo in un secondo tempo che aveva comprato una tenda esposta alle intemperie, praticamente una canadese, solo un po' più grande rispetto a quelle a due posti che quando sei in vacanza e ti becca il primo scroscio di agosto ti fa invidiare ancora più del solito quelli che si possono permettere uno straccio di pensione a Miramare di Rimini o a Viserbella, pur di stare al coperto quando piove.

Comunque per lui quello era il “Pala Bridge”, in piccolo si intende.

Fuori era tutto bianco, dentro c'erano tappeti uno sull'altro e in fondo pratiche salette che davano sul retro, dove si giocava, qualche volta, moderatamente d'azzardo.

Lì dentro si incontravano allibratori del Magreb che accettavano scommesse su qualsiasi evento, come William Hill in Inghilterra, per intenderci.

La maggior parte dei giocatori puntava però essenzialmente solo su due eventi: quantità e altezza delle gobbe dei dromedari che passavano nei pomeriggi di pioggia e, limitatamente al mese di agosto, fino al giorno 9 alle 19:00 e non oltre, e sul numero e durata delle scie delle stelle cadenti che si sarebbero avvistate nelle notti successive.

Si capisce come il volume delle puntate fosse piuttosto scarso e pertanto il principe non guadagnava molti soldi con questa attività, ma dato che era ricco di famiglia e famoso per via di certi spettacoli fatti da giovane, alla fine viveva bene ugualmente e così anche May Wynn.

Sharif aveva viaggiato molto ed era conosciuto in ogni parte del mondo, ma una delle avventure che lo avevano segnato di più era sempre legata al mondo del bridge, gioco che amava moltissimo e in cui eccelleva.

Durante un suo viaggio in Italia, in una umida sera di gennaio, si era fermato a giocare una partita libera in un piccolo club vicino alla stazione Centrale di Milano.

Giocò molte smazzate con una giocatrice di nome Rosina, una enorme signora di una certa età, di cui era stato preventivamente informato della piccola menomazione che aveva: era quasi completamente sorda.

Giocò un interminabile rubber con lei e la Rosina ne combinò di tutti i colori.

Lui sapeva che lei non poteva sentire i commenti fatti a bassa voce dagli altri giocatori durante il gioco, quindi dopo un po', esasperato dalle pessime giocate, si divertì a farla inquietare con errori voluti, accompagnandoli con sorrisi ingessati da ventriloquo mentre pronunciava fra le labbra socchiuse frasi di offesa, tipo "beccati questo ritorno in taglio e scarto per i tuoi attacchi demenziali", oppure "sei troppo scarsa per giocare con me".

Alla fine della serata, al momento dei saluti, la Rosina, giunta sulla porta del circolo, si voltò verso la sala e nel salutare i presenti informò: "Per Natale il Conte mi ha regalato un apparecchio acustico, è meraviglioso, adesso ci sento".

Sharif da quella sera non tornò mai più in Italia.

Per May Wynn il periodo trascorso nel deserto fu una vera e propria evasione dello spirito, dalla sua prigionia infatti non le derivava nessuno svantaggio.

Nelle rare notti di tempesta lei e Sharif invitavano sempre il solito gruppo di amici e accendevano un grande fuoco nel centro della stanza più ampia della costruzione in cui abitavano.

Gli uomini vi trascinavano intorno tappeti e pelli di pecora tolti dalle selle dei cavalli, e, illuminati solo da quella luce, discorrevano di battaglie combattute molti anni prima e ascoltavano le leggende avite degli ospiti.

Le fiamme si alzavano linguegianti e incalzavano in modo strano lungo il muro le ombre di tutti i presenti che, sfrangiate dal fumo, si deformavano nelle rientranze e nelle sporgenze delle pareti.

Una sera Sharif raccontò una storia e i presenti non capirono se vi fosse, o meno, un riferimento al suo incontro con May Wynn.

Questo fu il racconto:

Zyriad era un entomologo di mezza età che fin da bambino aveva amato raccogliere e collezionare principalmente farfalle e più raramente scarabei. Ne aveva trovate e catalogate una enorme quantità di specie, tanto da coprire ogni spazio possibile dei muri di casa con tutti gli esemplari che possedeva.

Una mattina Zyriad uscì presto di casa e camminò per tutto il giorno senza avere una meta precisa attraversando dolci declivi e rocce impervie, seguendo solo il desiderio di conoscere e la speranza di scoprire una nuova varietà di farfalla.

La notte calò senza che se ne accorgesse e lo sorprese impreparato.

Provò a cercare la strada del ritorno, ma non riuscì a distinguere nemmeno il profilo degli alberi.

Era una notte completamente buia così si sdraiò nell'erba e dormì.

Si svegliò quando era ancora buio, svegliato da un intenso profumo.

Non riusciva a capire se ciò che sentiva gli ricordava aromi persi nella memoria oppure solo desiderati e mai veramente sentiti, però quelle fragranze gli piacevano da morire.

Mentre era ancora supino, voltò il capo per annusare meglio e in quel preciso istante il primo raggio di sole della giornata illuminò un fiore.

Zyriad non era un esperto botanico, ma quella varietà gli parve bellissima, aveva forme a lui sconosciute, riflessi color pastello in cui si intravedevano tutte le tonalità dell'arcobaleno e tutte le possibili altre combinazioni di tinte.

Restò a lungo a guardare quel fiore cercando di impararne a memoria i contorni mentre ne annusava profondamente l'essenza.

Aveva paura di toccarlo eppure provò un irresistibile desiderio di portarlo con sé e immaginò come sarebbe stato bene al centro della sua casa con le farfalle a fargli da contorno.

Pensò anche che un posto possibile per conservarlo potesse essere all'occhiello della giacca, alla stessa distanza dal cuore e dalla mente, così vicino agli occhi da restarne abbagliato così vicino all'olfatto da coprire sempre ogni altro profumo.

Cullò anche l'idea di restare a vivere per sempre in quel luogo, davanti a quel fiore che lo attraeva così fortemente.

Immaginò di costruire una dimora intorno a quella meraviglia per proteggerla da chiunque potesse pensare di reciderla e affinché quella specie non corresse il rischio di estinguersi.

L'alba inondò di luce la valle.

Zyriad si guardò intorno e scoprì di trovarsi sdraiato in una meravigliosa distesa di fiori tutti bellissimi, tutti della stessa specie e tutti uguali a quello che con il suo intenso profumo lo aveva svegliato.

Alcune voci lontane ruppero il silenzio, Zyriad si alzò in piedi e vide alcuni contadini che stavano tagliando l'erba della valle che era tutta cosparsa di quella varietà di fiori che solo a lui e in un momento particolare era sembrata speciale.

Con la tristezza che accompagna due labbra che si chiudono e smettono di sperare si caricò sulle spalle le cose che portava sempre con sé: era giunto il momento di riprendere il cammino.

May Wynn era innamorata di Sharif, però va bene tutto, ma dopo un po' anche lei si annoiava ad ascoltare quelle storie e di solito, circa a metà serata, aveva un gesto di intesa con i soliti tre o quattro giannizzeri e tutti insieme si appartavano in un angolo della grande stanza dove c'era un po' più di luce e facevano una partita libera.

Il tasso corrente era di tre occhi di montone al punto, tanto per interessare il rubber.

Una sera di settembre era seduta in ovest e le capitò di controgiocare questa mano contro Alì Mohammed Dar Rosolen, a quel tempo un conosciuto capogruppo del luogo, che stava giocando in sud il contratto di 4♥ con le seguenti carte:

♠ 10
♥ A J 6
♦ 10 9 8
♣ A K Q 9 5 4

♠ K J 7 6 4	♠ Q 2
♥ Q 8 3 2	♥ 7 5
♦ Q J 6	♦ K 5 4
♣ 10	♣ J 8 7 6 3 2

♠ A 9 8 5 3
♥ K 10 9 4
♦ A 7 3 2
♣ nessuna

Non fece un attacco particolarmente ispirato: intavolò il 10 di fiori.

Alì Dar però giocò fiutando le carte come un segugio.

Asso di fiori del morto per lo scarto di una quadri di mano e subito Re di fiori per lo scarto di una seconda quadri.

May tagliò e rinvìò Donna di quadri catturata dall'asso del dichiarante che proseguì asso di picche e picche tagliata al morto con il 6 di atout.

Adesso piccola fiori del morto coperta da est e scarto dell'ultima quadri di mano.

May commise un grosso errore: scartò una picche e non una quadri.

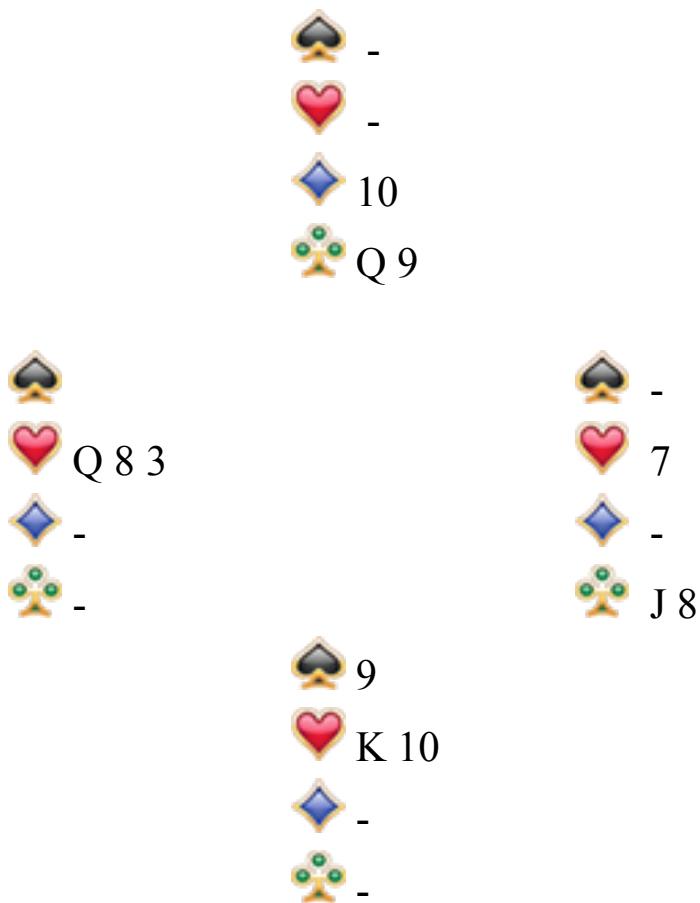
Est tornò Re di quadri e Alì Dar tagliò di 4 di cuori.

Ancora una volta la difesa non aveva giocato atout favorendo il dichiarante, il quale, in ogni caso, stava facendo veramente l'impossibile per mantenere il contratto.

Alì Dar proseguì con una picche tagliata di Fante al morto, quindi quadri dal morto e taglio di 9 di cuori in mano.

Adesso picche tagliata di Asso di cuori e Donna di fiori in tavola per lo scarto dell'ultima picche di mano.

Il finale a tre carte era il seguente:



Come si vede sulla Dama di fiori est deve rispondere e ovest deve tagliare..... per poi tornare nella forchetta K 10 del dichiarante.

Solo questa smazzata costò quindici occhi di montone.

May Wynn e il suo partner avevano giocato male, però si erano anche imbattuti in un avversario veramente ispirato.

Alla fine della serata, Omar si fece spiegare tutte le mani dei rubber, poi saldò il debito senza proferire parola e con lei non tornò mai più sull'argomento.

Sharif aveva un socio, un tizio con la faccia lunga e abbronzata, un po' schizzato e con in testa un turbante bianco: dal vestiario l'avresti detto un Arabo, invece era inglese.

Si chiamava Peter Lawrence, era biondo alto e dinoccolato con manie di grandezza minato dalla sindrome di Peter Pan.

Vale a dire: era un bambinone.



Fin da piccolo aveva desiderato vivere in un paese caldo e poco umido e non in Galles dove era nato e cresciuto, così dopo avere visitato i luoghi per studio aveva scelto di stabilirsi in Arabia.

Solo in un secondo tempo aveva scoperto che anche lì si può incontrare pioggia e nebbia e anche se dormi fra le dune, di notte fa un freddo boia.

Ma oramai aveva tracciato il proprio destino che forse era anche stato segnato da due domande a cui non aveva trovato risposte certe, ma che gli si erano stampate nella mente al termine di una contrastata storia d'amore.

La prima è se è sufficiente l'amore per vivere assieme ad una persona oppure se servono anche altre cose come le cosiddette affinità elettive.

La seconda è se esiste oppure no la cosiddetta altra metà della mela oppure se non è altro che il riflesso della tua metà e quindi dato che si tratta di trovare te stesso in un'altra persona non lo troverai mai.

Non si era mai dato una risposta diretta e in attesa di delucidazioni era andato a vivere da solo nel deserto.

Peter Lawrence amava le lunghe passeggiate nel deserto a dorso di cammello che poi è come andare con un fuoristrada, con l'unica differenza è che non hai il condizionatore, ma questo lui lo considerava un vantaggio per via della cervicale che lo tormentava.

Non vedeva di buon occhio nessuno esponente del popolo turco e ogni volta che gliene capitava uno a tiro gli faceva dei dispetti. Naturalmente quelli lì non porgevano l'altra guancia e così se le davano di santa ragione ad ogni buona occasione.

Per Peter Lawrence, adesso, ogni momento era indicato per raccontare storie di vita vissuta, anche se nel racconto diventava tremendamente prolioso.

Si trattava di storie belle, ricche di particolari e di immagini, ma che non finivano mai, sapevi a che ora incominciavi, ma mai quando ti avrebbe lasciato andare.

Una delle esperienze che preferiva ricordare, soprattutto per impressionare gli ascoltatori, riguardava quanto subito nello Shiran che raggiunse proporzioni memorabili, di vero terrore.

A detta degli arabi i serpenti in quella valle si comportano come negli altri posti del deserto, in vicinanza dell'acqua se ne vede qualcuno, ma non sono un incubo.

Lui raccontava che ci fu un anno in cui la terra sembrava brulicare di vipere cornute, aspidi, cobra e rettili neri.

Di notte ogni movimento era pericoloso e quindi era necessario muoversi armati di bastone e camminare battendo i cespugli davanti a sè prima di passarvi in mezzo a piedi nudi soprattutto, ma anche con le calzature.

Era praticamente impossibile andare a prendere l'acqua dopo il tramonto perché i serpenti nuotavano negli stagni e infestavano le sponde.

Più di una volta alcuni di questi ospiti si erano introdotti all'interno del cerchio formato dai componenti della sua carovana, malgrado le infinite attenzioni prestate, e questo era accaduto mentre erano tutti svegli e stavano bevendo il caffè.

Tre uomini morirono nel breve spazio di pochi giorni dopo essere stati morsicati, altri quattro guarirono, ma con molte sofferenze, paure e gonfiori agli arti avvelenati.

La cura che si prestava nella malaugurata circostanza di un morso consisteva nel fasciare il braccio o la gamba colpiti con brani di pelle di serpente e di leggere alla vittima brani del Corano fino a quando o guariva o moriva.

Era strana l'abitudine dei serpenti di venire nottetempo a giacere in mezzo agli uomini che dormivano, si appoggiavano sopra o addirittura sotto le coperte preferibilmente attirati dal calore del corpo.

Alla mattina il primo inserviente che si svegliava doveva alzarsi con infinite precauzioni e poi frugare con il bastone i giacigli dei compagni finché non constatava l'assenza di pericoli.

In caso di ritrovamento di un serpente lo picchiava ripetutamente fino ad ucciderlo.

Quando Peter Lawrence con questo racconto, che qui è durato poco, ma che lui tirava più in lungo delle barzellette di Walter Chiari, riusciva ad impressionare gli astanti diventava felice come una Pasqua e cominciava a saltare a piedi uniti, picchiandosi le mani sulle cosce: sindrome di Peter Pan, appunto.

Un'altra delle manie che tormentavano il suo quotidiano, consisteva nel voler vivere ogni esperienza con l'anelito di viverla in simbiosi con il prossimo.

Il suo desiderio massimo sarebbe stato quello di dedicare ogni attimo ad una sola donna e condividerne con lei ogni esperienza.

Eppure non ne scelse mai una che accettasse come totalmente sua, destino di una personalità che lui stesso non riusciva a definire se molto ricca o molto povera.

Si ritrovava disperatamente solo nell'affrontare le vicende del vivere comune, terribilmente fragile nella sua sensibilità, tanto che ogni minimo alito cambiava la direzione della sua prua, come succede alle piccole barche quando un filo di vento accarezza appena il Genova.

Ogni volta che gli era sembrato di avere finalmente messo la barra nella giusta direzione della propria esistenza e si era gettato con entusiasmo a governare verso quella nuova meta, inesorabilmente si era ritrovato disperso, naufrago in mezzo ad un mare di persone, pronto a tendere la

mano per un bacio mai dato, per un amore nuovo, ma poi inevitabilmente impotente nel riuscire ad afferrarne e stringerne una.

Però ne era consapevole, capiva che questa incapacità era demerito proprio e non doveva prendersela con nessuno.

Era convinto che il mondo va conquistato e che le leggi del vivere comune impongono la sopraffazione: lui ne era capace, anche se non provava piacere a farlo.

In alcune circostanze violentò le proprie attitudini e si comportò come pensava ci si dovesse comportare per avere successo, semplicemente per provare la propria forza, ma riscoprendo ogni volta che quella non era la sua vera natura.

Desiderava un mondo di individui in armonia, ma non trovandolo, alla fine trascinò la propria esistenza agitandosi in queste contraddizioni, tra l'essere e il sapere come dover essere.

Nel circolo di bridge di Omar, May Wynn era circondata da un nutrito gruppo di personaggi di contorno, noiosi habitué di un ambiente fané che trascinavano la propria esistenza sotto le bianche tende, madidi di sudore a causa del caldo umido e insopportabile che vi aleggiava dentro.

Individui ameni che cercavano disperatamente di dare un senso al tempo che trascorreva, trovando soluzione alle smazzate che giocavano a memoria e affrontando problemi di gioco che riconoscevano per abitudine, non per tecnica.

Fu in questo clima però che il giorno successivo al torneo dei tre deserti, dove ogni anno vengono chi sa da dove un sacco di coppie di rabdomanti, mettono giù bancarelle piene di cianfrusaglie, ti vendono scatolette di pesce scaduto, non capisci come dichiarano e poi però vanno via con quasi tutti i premi, fu lì, dicevo che May Wynn superò se stessa e giocò la mano della vita.

Nel frattempo il capitano Queeg, non giudicando più costruttivo il suo rapporto con l'equipaggio del Caine, aveva deciso di darsi una mossa e di concretizzare il suo vecchio progetto della pizzeria e così girovagò per il Mediterraneo alla ricerca di una città costiera nella quale stabilirsi e aprire il nuovo locale.

Cercava un luogo che fosse particolarmente ospitale e mostrasse una spiccata personalità; che fosse intrigante, ma anche un po' sfuggente perché giudicava indispensabile che, per essere interessante, qualsiasi cosa dovesse avere anche un leggero alone di mistero.

Più di una città gli sembrava adatta, ma in nessuna riuscì a rilevare una buona licenza per il ristorante dei suoi sogni, pertanto fu costretto nuovamente ripiegare su un bar e scelse ancora una volta Casablanca.

Dato che ne aveva già avuto uno in quella città considerava questa attività un investimento a basso rischio perché “sapeva come muoversi”.

In effetti non gli fu difficile mettere su un buon locale spazioso e accogliente, ma il fatto è che, anche il capitano, viveva con qualche contraddizione nel proprio io.

Da una parte adorava l'anonimato e per questo era tornato a farsi chiamare Rick come al tempo della seconda guerra mondiale, e nello stesso tempo, anche questa volta, decise di chiamare il locale “Rick's Café Americain” sperando di riprendere un po' della vecchia clientela.

Ma soprattutto desiderava smisuratamente che in ogni frangente si capisse che il padrone era lui.

Aveva preso l'abitudine di vestirsi sempre con qualcosa di bianco, di solito lo smoking, ma anche semplicemente un cappello o una sciarpa.

In qualsiasi stagione e con qualunque tempo, poi, portava un impermeabile chiaro e naturalmente si alzava il bavero anche in agosto.

Si piazzava spesso proprio sotto l'insegna del bar che portava il suo nome e desiderava che il personale gli si rivolgesse sempre a voce alta chiamandolo per nome anche con frasi generiche ed inutili del tipo “*Come va mister Rick*” “*La trovo bene signor Rick*” “*Forse venerdì pioverà Capitano Rick*”, era fondamentale che la frase finisse sempre con il suo nome pronunciato in modo chiaro direttamente sotto l'insegna.

Come al solito si ingraziò le autorità locali, in questo modo si poteva permettere di organizzare nel privé, che in tutti locali è inevitabile sul retro e purtroppo sempre vicino alla toilette, delle liberine a coppie fisse.

Il suo partner preferito era un tizio di colore, nero come la pece, che si faceva chiamare Edson Arantes do Nascimento, detto Pelé, il quale

asseriva di essere sbarcato da una nave di pirati, anche se mai nessuno aveva creduto a questa inverosimile storia.

Lui, approfittando della pelle nera, che aiuta sempre a giocare a calcio e a fare musica, aveva smesso di tirare calci al pallone e aveva iniziato la carriera di bridgista.

Aveva imparato a giocare da Zibì Boniek nell'omonimo e alquanto ospitale circolo sopra Lecco, ma questa è una storia che non racconterò per non ingarbugliare troppo questa che, a prima vista, sembra mostrare elementi confusi e raffazzonati, disposti a caso dalla mano di un artigiano inesperto il cui fine ultimo non è chiaro nemmeno a lui.

Al contrario, come avviene spesso in ogni cosa, tutto fa parte di un unico, grande, misterioso disegno.

Questa è la mano che May Wynn giudicò essere quella della vita, della propria vita da giocatrice.

Si era trovata a giocare l'ottimistico contratto di 6SA.

Lei giocava spesso contratti ottimistici e di solito li falliva per mancanza di punti e/o di distribuzione.

Questa volta era giunta a quel contratto dopo la seguente dichiarazione:

NORD	EST	SUD	OVEST
1 quadri	passo	1 cuori	passo
2 fiori	passo	2 senza	passo
4 senza	passo	5 quadri	passo
6 senza	passo	passo	passo

Ecco le carte che si apprestava a muovere:

♠ J 10 9
♥ K 6 5 3 2
♦ 6 2
♣ A 10 5

♠ A K Q 7
♥ A 8
♦ A Q 4 3 2
♣ Q 7

Spesso tutto accade improvvisamente, come un miracolo, May Wynn diventò come la piccola Bernadette, vide la luce e trovò con facilità la linea vincente.

Durante il gioco era talmente concentrata nella manovra delle carte e sulla soluzione della mano che non si era accorta che sul muro di fronte a lei, in un candido bagliore accompagnato da suoni melodiosi, ma inavvertibili ai presenti, era apparsa l'immagine della Madonna.

Era avvolta in un manto azzurro finemente ricamato che le copriva lievemente le spalle, aveva le braccia spalancate e dalle dita aperte di entrambe le mani irraggiava calore avvertibile a distanza, un po' come quando si dimentica aperto il forno acceso, l'unica differenza era che non c'era puzza di bruciato.

La madonna aveva il viso e l'espressione di Benito Garozzo.

May Wynn, come dicevo, era talmente concentrata sulla soluzione della smazzata che non si accorse di nulla, sentiva però di essere guidata da una

forza sconosciuta e avvertì chiaramente che i poteri della mente le si erano elevati a potenza.

Preso in mano con la Donna l'attacco di Fante di quadri, sul quale Est aveva fornito il 7, mosse subito Asso di cuori e 8 di cuori.

Ovest sull'Asso aveva scartato il 10 e sull'8 aveva giocato il Fante.

May Wynn lisciò dal morto lasciando in presa l'avversario di sinistra che tornò Donna di quadri: aveva rettificato il conto, ma se ne era resa conto ?

Si ha la percezione di un miracolo che accade nel momento in cui accade ?

Forse sì, forse no.

Ecco il diagramma completo:

♠ J 10 9
♥ K 6 5 3 2
♦ 6 2
♣ A 10 5

♠ 8 4 2	♠ 6 5 3
♥ Q J 10	♥ 8 7 4
♦ J 10 9 8	♦ K 7
♣ K J 8	♣ 9 6 4 3 2

♠ A K Q 7
♥ A 8
♦ A Q 4 3 2
♣ Q 7

Dopo il ritorno di Donna di cuori, May incassò le cuori del morto e due giri di picche di mano giungendo al seguente finale a tre carte:

♠ -
♥ -
♦ -
♣ A 10 5

♠ -
♥ -
♦ 8
♣ K J

♠ non
♥ é
♦ in
♣ gioco

♠ A
♥ -
♦ 2
♣ 7

A questo punto May Wynn presentò trionfalmente l'Asso di picche.

La Madonna, pardon, Garozzo, sorrideva.

Peter Lawrence, che era suo avversario in quella smazzata e sedeva in ovest, era rimasto senza difesa, ma non se la prese per l'esito della mano negativo per il proprio score, sembrava invece sinceramente felice di avere assistito ad una bella giocata.

Purtroppo però, questo stato di leggerezza e di buone sensazioni, contrariamente alle aspettative, lo depresse e gli fece tornare alla mente i motivi che lo avevano portato a vivere nel deserto.

Da sempre era stato alla ricerca del genio individuale, dell'esaltazione dello spirito, dell'entusiasmo improvviso e travolgente, della ricchezza delle idee.

Fin dal suo primo viaggio in Medio Oriente gli era sembrato di intuire che nella cultura araba ogni scatto della mente spicca un volo più violento che in qualsiasi altra, forse perché in contrasto con l'apatia quotidiana.

In quel popolo geniale è l'istinto a guidare le convinzioni e l'intuizione a indirizzare gli atti con forza inarrestabile.

Se si analizza, è un po' come dire che “in un mondo di ciechi un orbo è re”, ma da altro canto la saggezza popolare ci tramanda anche il detto “occhio non vede, cuore non duole” da cui rigorosamente ne consegue che “il cieco non teme l'infarto”.

Peter Lawrence in un primo momento sembrò confuso da questa saggezza spicciola, ma in seguito riacquistò l'equilibrio interiore e così, senza farsi fuorviare né distrarre dalla realtà che lo circondava, si mise a cercare l'assoluto.

Fu proprio per raggiungere lo stato di purezza anelato che si era immerso nel deserto, inerpicandosi sopra dune e solitudine.

Raggiunse siti e oasi inusuali, perché pensava che un luogo in cui fra sole e sabbia non ci fosse niente, rappresentasse l'habitat essenziale e perfetto in cui trovare le risposte che la sua anima chiedeva alla vita.

Qualche anno più tardi identificò il proprio io nel racconto di questa leggenda che aveva ascoltato narrare in un bazar da un venditore di formaggi di capra.

C'era una volta un principe che, come dono d'amore per la propria favorita, aveva comandato di costruire un grande palazzo immerso in un grandioso giardino ricco di quante più varietà di piante fosse possibile coltivare, e ancora intorno una intera, nuova città.

Aveva ordinato che le costruzioni fossero molto diverse da qualsiasi altro ambiente mai visto fino ad allora, perciò furono convocati gli architetti più

famosi dell'epoca per dare vita ad un progetto il cui disegno sembrasse essere ritagliato nel cartone, rappresentazione di uno scenario moderno, ma il più romantico ed equilibrato possibile.

I piani delle abitazioni dovevano sporgere e rientrare con profili asimmetrici per creare effetti di luce ed ombre, di attese monotone ed esplosioni cromatiche.

Tutto sarebbe stato sempre pulito e brillante e la quiete delle strade tortuose, costruita intorno alla abitazione principale, avrebbe dovuto dare il senso più lento possibile del trascorrere del tempo, come lo scivolare della sabbia attraverso una clessidra strozzata.

I più prestigiosi e innovativi filosofi del pensiero dell'epoca furono invitati a lavorare al progetto perché il Principe giudicava che la tecnica è inutile senza una meta principale, come la potenza è nulla senza controllo, ma questa gli sembrava una frase pubblicitaria.

Per la costruzione della città fu scelta una zona del deserto in cui spiravano spesso venti leggeri provenienti dal nord, affinché in qualsiasi stagione dell'anno la sua amata, che là avrebbe vissuto, non avesse mai da soffrire il caldo.

Tutto sarebbe stato attutito, soffocato, persino furtivo.

Le porte avrebbero dovuto aprirsi e chiudersi senza rumore, le ante socchiuse delle finestre avrebbero riparato le grandi camere dell'abitazione principale dagli accecanti raggi del sole e da sguardi curiosi o indiscreti.

Di notte le persiane avrebbero lasciato filtrare la luce tenue e morbida della luna e delle stelle, che non infastidisce il sonno senza lasciare completamente al buio la sua amata, come lei desiderava.

Infine ordinò che l'argilla necessaria per la costruzione dell'edificio forse impastata con rare essenze di profumi.

Quando la città fu ultimata il principe portò la favorita a visitare il palazzo in cui avrebbe vissuto.

Lo scoprirono insieme per la prima volta fiutando in ogni stanza un profumo diverso, gelsomino viola, rosa, cardamomo si susseguivano a mille altri aliti.

Dopo aver visitato e annusato tutti gli altri vani, per finire entrarono nel salone principale e il Principe, prendendola per mano, disse: “Vieni, senti il profumo più delicato di tutti”.

Si misero al centro di una grande stanza vuota e come per incanto tutto quello che li circondava, il palazzo e la città circostante, costruita con così tanto impegno e tecnica, improvvisamente avevano perduto qualsiasi valore.

Il principe guardò negli occhi la favorita e si perse negli immensi spazi delle sue pupille intraprendendo in lei un viaggio senza ritorno.

La giovane aveva occhi verdi come il mare della Corsica e profondi come il cielo di Taormina, che sapevano intorbidirsi di passione da un momento all’altro, bagnarsi di commozione per il più lontano e tenero ricordo, ma anche indurirsi di delusione, mai per rabbia.

In quel momento era bellissima, come sempre.

Lui continuò a parlarle: “Questa è la stanza con il profumo che preferisco, riconoscilo. Il suo valore è quello di non sapere di nulla e da oggi sarà il solo luogo in cui la mia anima potrà riposare perché qui c’è solo la tua fragranza e nient’altro”.



Durante la guerra, il capitano Queeg, che allora si faceva chiamare Rick, aveva avuto una storia con una tizia nordica, una certa Ingrid, che ogni tanto di faceva chiamare Ilsa.

Si era trattato di un incontro importante, di quelli che ti segnano per un bel po' l'esistenza, ma, come in tutti rapporti, c'erano stati dei malintesi e così alla fine non si erano frequentati più.

Veramente il fatto più importante era che lei era sposata e, per un bel po' di tempo, glielo aveva taciuto.

Così, dopo un po' che si frequentavano, non sapendo più come fare a stare con i piedi in due scarpe, lei era sparita improvvisamente e lui ci era rimasto, che dico male, malissimo.

Adesso si era rifatta viva.

Lui era stato talmente perso di lei che non escludeva in modo assoluto di riprendere i contatti però se ne stava un po' sulle sue.

Tanto per vedere come buttava, prese l'occasione di una partitella di bridge e la invitò.

Quella mezza castana lì, però, era una svampita di prima categoria.

Viveva indecisa fra questo e quello, affascinata dalla cultura e dagli ideali del marito, ma sotto sotto non proprio indifferente al richiamo di un vero duro come d'altro canto non si può negare fosse il capitano.

Bene, come detto, questa Ingrid durante la guerra era già spostata, ma si era messa con il Capitano, poi si erano mollati, poi avevano avuto un ritorno di fuoco proprio a Casablanca, ma alla fine si era decisa a partire in aereo con Laszlo, il marito, appunto.

Questo Laszlo era un tipo lungo lungo, con lo sguardo perso, completamente strafatto di ideologia, un tipo sicuramente interessante per una mattinata primaverile accademica in università, ma già un po' noioso

per un pomeriggio invernale di pioggia, quando, dopo tutto il calcio minuto per minuto, hai voglia di festeggiare se la squadra del tuo cuore ha vinto, di scaricarti se ha perso o in caso di pareggio di sbronzarti con Julia. Però era assolutamente inadatto e insostenibile per serate tematiche a schema fisso, del tipo, candela rossa accesa in mezzo al tavolo, prosecco di Valdobbiadene, aragostina fresca e maionese con una punta di senape, ancora prosecco, repetita iuvant tanto per non sbagliare, un cestino di petali bianchi di rosa o margherita da usare per ricoprire il corpo intero di lei nuda che bendata fin dall'inizio del gioco deve riconoscere di che fiore si tratta solo dal profumo.

Prosecuzione a piacere, ad libitum.

Però non aspettatevi troppo da questo intrattenimento perché in fondo è un diversivo più bello da raccontare che da fare.

Comunque, dicevo, a Laszlo questi passatempi non passavano nemmeno per l'anticamera del cervello, per questo genere di cose aveva l'elettroencefalogramma inchiodato sullo zero.

Codici, principi etici e libri antichi su culture primordiali scomparse prima del neolitico erano il suo pane quotidiano.

Si concedeva solo una piccola deviazione dalla cattedratticità, se così si può dire, esercitando una passione che interpretava con gran talento e che lei ammirava molto: il karaoke.

Era proprio un fanatico ed era così bravo che quando lo faceva nei bar affollati cominciava da solo e finiva con il trascinare tutti i presenti a cantare.

Aveva un repertorio piuttosto classico, ma lei lo invidiava da morire perché era sempre stata stonata.



(Cliccare sulla foto per il link)

Comunque la storia fra Rick e Ingrid durante la guerra era stata un vero tormentone: vado o non vado, resto o parto, preferisco te o lui, un giorno con te un giorno con lui, quando non sei libero tu esco con lui, quando ci incontriamo e sono con lui fai finta di non conoscermi, Ingrid e Laszlo, Rik e ancora Laszlo, patapim e patapum.

Insomma un tira e molla patetico che non finiva più.

Dato che la pazienza ha un limite, Rick alla fine si era giustamente stufato ed aveva imbarcato Ingrid e Laszlo su un bel bimotore ad elica, un charter per Lisbona e amen.

Quando finalmente li aveva visti a bordo si era fregato le mani per lo scampato pericolo di tornare con quella spamanata ed era andato a bere con un amico, un piccoletto che faceva il poliziotto o il finanziere, non si era capito bene, uno in divisa insomma.

Quella sera c'era una nebbia dell'accidente, Rick aveva anche temuto che il charter non riuscisse a partire e che se la ritrovarsi in albergo all'improvviso, come al solito.

In ogni caso quell'aereo lì, anche ammesso che quella sera sia decollato in orario, non si sa dove sia potuto atterrare.

Comunque da quella volta non si erano più visti né sentiti e Rick credeva di essersi liberato definitivamente di Ingrid.

Ora lei a sorpresa era tornata, temporaneamente da sola, e senza un minimo di dignità si era fiondata al telefono e l'aveva cercato nel tentativo di riprendere i contatti con lui.

Rick l'aveva amata come nessun'altra mai, ma sapeva in cuor suo che non le avrebbe mai perdonato le scelte e i comportamenti di tanti anni prima, ma in quel momento, non avendo alternative sottomano, pensò che

avrebbe potuto presentarla a Sharif, tanto per fare bella figura, dato che Ingrid era carina da morire.

Nello stesso tempo, giustamente, non si fidava di lei perché sapeva che era una che tirava bidoni e immaginava che al momento buono non si sarebbe fatta vedere.

Pertanto, nell'organizzare la partita di bridge, Rick aveva prenotato Pelé che suonava il piano nel locale e se la cavava benino anche con il bridge e si era premunito raccomandando a Sharif di venire “con qualcuno per fare il quarto, perché non si sa mai, semmai facciamo una chouette oppure sta a guardare, ma almeno non restiamo in tre”.

Rick non pensò che il quarto, scelto da Sharif, potesse essere May Wynn.

Come previsto, tanto per non smentirsi, quella spanata di Ingrid la sera dalla liberina non si fece né vedere né sentire, magari era andata a cantare con Laszlo, e così erano rimasti in quattro.

Quanti anni erano passati, il destino metteva ancora uno vicino all'altra il Capitano Queeg e Miss Wynn.

Si sedettero al tavolo e prima di dichiarare si guardarono negli occhi e restarono muti: la grande pala del ventilatore inchiodata sul soffitto di legno agitava lentamente l'aria e muoveva dolcemente i capelli di entrambi. L'atmosfera sembrava caricarsi ancora una volta di provocanti silenzi, ma non successe nulla perché non si riconobbero.

Troppo tempo era passato, sembrava a tutti e due di essersi già incontrati, ma con tante persone che si incontrano nella vita non vollero approfondire, concentrati com'erano sulla partita che stava iniziando.

Rick chiese: “A chi tocca ?”

Fu lei a rispondere immediatamente con quella solita vocina che il tempo non aveva migliorato: “Sempre a chi chiede” e rise.

Nemmeno il particolare della risatina fece ricordare al Capitano l'incontro di tanti anni prima, d'altronde i bridgisti non vedono altro che le carte e così iniziarono a giocare senza altri indugi.

Lo score rimase più o meno pari per tutta la sera durante la quale tutti e quattro mossero le carte con attenzione, non per aggiudicarsi la modesta posto in denaro che avevano puntato, ma solo per dimostrare agli altri la propria superiorità tecnica.

Ad un certo punto Rick si trovò a giocare la seguente smazzata:

♠ 7 4
♥ K 10 5 3
♦ 10 9 3 2
♣ A 5 4

♠ K 9 2	♠ 3
♥ A J 9 6 4	♥ Q 8 7 2
♦ A	♦ 8 6 5 4
♣ Q 9 6 2	♣ K 10 8 7

♠ A Q J 10 8 6 5
♥ nessuna
♦ K Q J 7
♣ J 3

La dichiarazione, con est-ovest in zona, era stata:

Sharif	Pelé	Miss Wynn	Rick
1 cuori	passo	3 cuori	4 picche
passo	passo	passo	

Sharif attacco Asso di quadri e proseguì con il 2 di fiori.

Rick intuì la situazione di taglio a quadri in ovest e contando i punti dell'apertura di ovest mise in atto un gioco di “perdente su non perdente”.

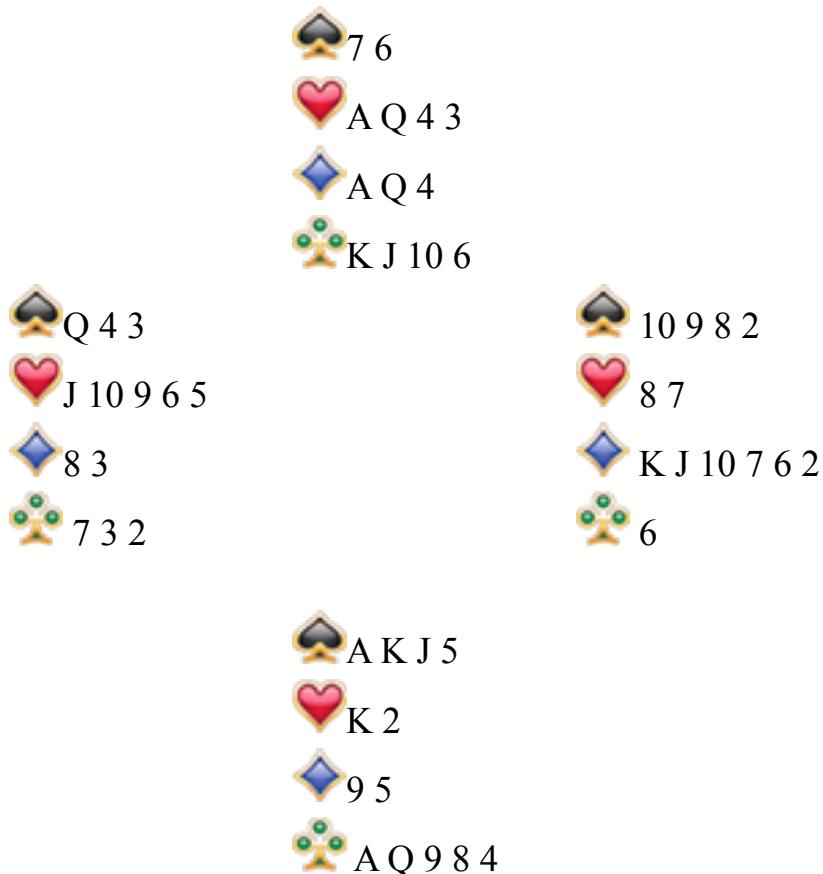
Prese al morto con l'Asso di fiori e giocò il Re di cuori, non perdente data la chicane, scartando il 3 di fiori (perdente) dalla mano, tagliando irrimediabilmente le comunicazioni della difesa.

A quel punto finì con il cedere solo tre prese: il Re di atout e i due assi rossi.

Da molto tempo aveva smesso di giocare con le sfere di acciaio, altrimenti in quello stato di goduta eccitazione lo avrebbe fatto a lungo.

La serata proseguì in modo interessante, e Sharif, come al solito affascinante in giacca blu e pantaloni grigi, fra tutte quelle smazzate riconobbe quella che, relativamente al gioco della carta, giudicò essere la più bella mano che avesse mai giocato.

Queste le carte:



Questa la dichiarazione tutti in zona:

Sharif

1 fiori

Pelé

passo

Miss Wynn

1 cuori

Rick

2 quadri

....eccetera.....

Nessuno prestò attenzione al resto della dichiarazione, che probabilmente fu senza senso, ma alla fine Sharif in sud planò sul contratto di 6SA, attacco J di cuori.

Dopo aver incassato tutte le fiori, fece l'impasse a picche che andò male.

Rick, in presa con la Donna di picche, tornò a quadri.

Asso del morto e incasso delle cuori sulle quali Pelé risultò compresso e, con grande signorilità, gettò il Re di quadri sul tavolo.

Questa era la situazione a quattro carte dalla fine trovandosi al morto:

♠ 7
♥ Q 4
♦ Q
♣ nessuna

non
conta

♠ 10 9 8
♥
♦ K
♣

♠ A K 5
♥
♦ 9
♣

Nord gioca la Q di cuori..... ed est deve scartare.....

Pelé criticò educatamente il compagno per il mancato attacco a quadri, palo che aveva chiamato in dichiarazione e che gli sembrava dovesse battere il contratto.

Sharif, invece, spiegò immediatamente che la mano è realizzabile anche con attacco 8 di quadri, e proprio questo aspetto ne faceva una mano strepitosa.

Sull'attacco a quadri si sta bassi dal morto ed est deve prendere.

Su qualunque ritorno, per esempio picche, si incassano 5 prese di fiori, Asso di quadri, più il primo giro di quadri per gli avversari.

Siamo a cinque carte dalla fine e Ovest deve tenere la Q di picche seconda e il J quarto di cuori.....

Q 4
J 10 9
conta

♠ K J 5
♥ K 2
♦
♣

Due attacchi diversi per due compressioni diverse sui due difensori: Sharif non aveva mai incontrato, né tanto meno giocato, una situazione del genere nella stessa mano prima di quella serata veramente speciale. Pelé aveva ascoltato attentamente e si era convinto delle belle linee di gioco.

Il rubber era finito e Rick chiese di cambiare linea così lui e Pelé diventarono nord-sud.

La scaramanzia non esiste, però, a non crederci porta sfortuna, e in ogni caso quando al tavolo da gioco le cose non vanno per il verso giusto, un giretto attorno alla sedia e un cambio di linea troppo male non possono fare.

Nel cambiare linea tutti pensarono a questo, senza dirlo.

Subito Pelé, ora in sud, si trovò ad attaccare, ma soprattutto a proseguire il seguente controgioco.

Sharif, in est, stava giocando 4♥ contrate e queste erano le carte che Pelé poteva vedere:

♠ K 10 6
♥ A 7 5 4 2
♦ 10
♣ A Q 10 4

♠ A 9 3
♥ K 8
♦ A 9 6 4 2
♣ K 9 5

Dopo l'attacco di A di quadri non aveva nessuna idea su cosa muovere.

Si sentiva stanco, in leggero calo di zuccheri, con la fronte imperlata di sudore.

Conosceva Queeg da molto tempo e sapeva cosa era solito fare ai propri partner in caso di errore e non riusciva a concentrarsi, avrebbe preferito

mille volte dover battere un calcio di rigore in una finale del campionato del mondo di calcio, anche bendato e con una stampella, piuttosto che giocare una carta.

Invece ne doveva estrarre una, una qualsiasi, ma non quella che avrebbe fatto inquietare Queeg.

Quei pezzettini di cartoncino plastificato erano diventati improvvisamente pesantissimi, insostenibili.

Alla fine, timidamente, senza sapere perché e quale effetto avrebbe avuto sullo svolgimento della mano, intavolò il 9 di quadri che provocò una promozione di atout inaspettata.

Questa infatti era la smazzata al completo:

♠ 8 7 5 2
♥ Q J
♦ 5
♣ J 8 7 6 3 2

♠ K 10 6
♥ A 7 5 4 2
♦ 10
♣ A Q 10 4

♠ Q J 4
♥ 10 9 6 3
♦ K Q J 8 7 3
♣ nessuna

♠ A 9 3
♥ K 8
♦ A 9 6 4 2
♣ K 9 5

Subito dopo aver giocato il 9 di ♦, sbiancò nel vedere il Capitano Queeg, ora Rick, alzarsi in piedi e guardarlo eccitato con occhi da batrace.

Si tranquillizzò solamente quando sentì il Capitano esclamare ad alta voce: “Giocala ancora Sam, (Play it again, Sam), è troppo bella, giocala ancora”. “Ma io non mi chiamo Sam” disse Pelé.

Il locale era strapieno di gente come al solito e tutti gli avventori seduti agli altri tavoli si voltarono all'unisono puntando l'indice verso Pelé e gridarono in coro:

“Giocala ancora, Sam (Play it again, Sam)”.



(Cliccare sulla foto per il link)

In quel momento squillò il vecchio telefono appeso alla parete.

Sarà Laszlo che cerca Ingrid ?

Nessuno si fece questa domanda, anche se, in fondo, una telefonata allunga la vita.

The end